

Alcuni aspetti di Don Farias sacerdote diocesano

Premessa

È sul filo dei miei ricordi personali, e della lettura soltanto di qualcuno dei suoi testi, che vi propongo questo mio breve intervento, che non ha altra pretesa se non quella di essere una semplice testimonianza.

Una testimonianza che rendo da *prete* (parroco, ma anche rettore del Seminario) e da *direttore del settimanale diocesano*: e che è volta semplicemente a mettere in luce alcuni aspetti della figura di Don Farias quale sacerdote diocesano di Reggio Calabria-Bova, alcuni aspetti di quella che con termine approssimativo viene detta qualche volta la sua ‘diocesanità’, e che potrebbe semplicemente chiamarsi il suo *amore profondo* alla chiesa locale.

Un amore che nasceva in lui dalla chiarezza della fede, si nutriva di una ricca profondità umana, veniva sostenuto nell’orientarsi da una sconfinata intelligenza, si manifestava a volte anche con atteggiamenti carichi di impazienza, di grinta, di schiettezza, di urgenza...

Un amore che l’arcivescovo Mons. Mondello, nell’omelia delle sue esequie, ha visto sintetizzato nel testamento che ci ha lasciato. Disse l’arcivescovo: Quello di Don Farias è un testamento con due sole frasi. “Con la prima lascia tutto alla diocesi. Con la seconda dice: Prego il Signore che abbia misericordia di me e mi unisca a tutti voi, miei cari, per sempre in Paradiso”.

Un amore alla chiesa locale che si orientava specialmente intorno a cinque ‘fuochi’:

- a) l’amicizia con i preti e l’attenzione alla vita del Seminario,
- b) un rapporto profondo con i laici (con un’autentica opera educativa volta alla piena comprensione dell’*essere chiesa attorno al vescovo* svolta verso gli uni e gli altri),
- c) uno straordinario e concreto sostegno alle strutture culturali,
- d) la ricerca appassionata di un *feeling* con le radici stesse storiche e geografiche della chiesa di Reggio,
- e) il suo convinto aprirsi (e il sospingere l’intera chiesa locale ad aprirsi) a orizzonti sempre più ampi: dal ruolo di Reggio nel Mediter-

raneo, al rapporto con la regione, con l'intera chiesa italiana, con la dimensione europea, con la mondialità (l'infittirsi e insieme l'allargarsi dei problemi... multiculturalità, multietnicità, globalizzazione...).

Fuochi tutti che nel laboratorio della sua mente trovavano spazio, e in un continuo ripensamento si arricchivano di spunti, di imput, di legami, di suggestioni, che egli offriva in ogni occasione, più spesso a chi gli stava più vicino... suscitando a volte *stupore* per l'ardimento di certe intuizioni e costringendo sempre alla *fatica di 'intus legere'* per riuscire a coglierle per intero, senza abbandonarle per il loro di primo acchito apparente non-senso.

Di tali fuochi mi fermerò brevemente a presentare solo qualcuno, più vicino alla mia personale esperienza.

Non senza prima, tuttavia, fare riferimento al testo del primo capitolo - nella sua prima stesura da Farias stesso vergato - del Documento dell'ultimo Sinodo diocesano di Reggio-Bova¹, lì dove si legge, a proposito della 'comunione del popolo di Dio', che "tutti i membri della Diocesi sono tenuti alla costruzione e alla crescita della chiesa particolare..." Ed anche: "La nostra chiesa locale non risponderebbe al mandato ricevuto da Cristo quando i suoi membri pretendessero di vivere la fede in modo individualistico, o comunque finissero, pure in un contesto comunitario, ad adagiarsi in una dimensione comodamente intimistica del rapporto col divino". Ed infine: "Occorre dare risalto alla figura del Vescovo nella formazione della coscienza dei fedeli, siano essi laici, presbiteri o religiosi, i quali tutti possono essere tentati di non orientare il loro carisma all'unità comune".

I cinque fuochi

Ma ecco, dunque, alcuni di quei 'fuochi'.

1. Voglio ricordare innanzitutto la sua amicizia con i preti.

In una diocesi, qualche volta, per un prete essere in sereno rapporto di amicizia con tutti i confratelli può essere difficile, quando non addirittura un'impresa. Farias lo seppe essere.

Un'amicizia la sua che offriva indistintamente a tutti, anche se trovava, com'è naturale, con alcuni una particolare espressione. Un'amicizia

¹Cfr. Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, *La Chiesa reggina-bovea di fronte a Cristo Salvatore e Maestro*, Vol. II, Documenti sinodali, cap.1°, Chiamati e inviati, pp. 23-48.

che diventava in lui *naturale* per quella superiore capacità di *comprendere* che è tipica di un'intelligenza aperta.

Un'amicizia che diventava *attenzione* alla vita di ciascuno (spesse volte era il primo a scoprire un talento, o ad accorgersi di un dolore o dell'affiorare di un problema), ma anche *rispetto* per la persona dell'altro, anche quando non ne condivideva il pensiero o il comportamento; e che paradossalmente si esprimeva ora come *pazienza* ora come *impazienza* (a seconda che cogliesse l'impossibilità di modificare l'esistente, o che un indizio qualsiasi gli facesse intuire le ragioni di una speranza).

Un'amicizia che si esprimeva nei confronti di qualcuno come una *costante presenza* che t'inseguiva nei momenti più impensati per costringerti a ragionare, a programmare, ad aprire spiragli nuovi... (in quei casi Farias 'non mollava la presa' fino a raggiungere il traguardo)... o diventava verso qualche altro un *invito a leggere con serenità* la vita di tutti i giorni, il rapporto col vescovo o con la curia, con i confratelli d'una zona o con la gente...un'offerta di motivi carichi d'una pacata sapienza...

Con me personalmente, specialmente negli ultimi anni della sua vita, si fermava a colloquiare a lungo ogni domenica mattina. Essendo io parroco, veniva sempre lui da me a trovarmi in chiesa. Mi portava di solito un pezzo per *L'Avvenire di Calabria* e si fermava a discorrere: non c'era tema che tralasciassimo. Mi colpiva sempre la sua *sensibilità straordinaria* (delicatissimo a volte, e scattante, come le corde di un violino, via via che il tempo passava, e nelle ultime domeniche specialmente, mi accorgevo che una consapevole misericordia la vinceva in lui su ogni altro sentimento).

Ma un'amicizia che nasceva in fondo dalla *consapevolezza della ricchezza nativa del sacramento dell'Ordine*.

Nella comunicazione che Farias tenne al 1° convegno del clero calabrese² (a Reggio nell'87), a questo proposito, disse tra l'altro: "Ogni presbitero... è in *compagnia*, condivide il pane eucaristico e il relativo ministero non solo con i laici, al cui sacerdozio comune il suo peculiare sacerdozio è ordinato, ma anche con il vescovo e i confratelli... Essi [i *prebisteri* ndr] sono chiaramente e per promessa in un *collegio*, sono nel presbiterio insieme con il vescovo o con più vescovi, se non vogliamo dimenticare eventuali vescovi ausiliari e quei vescovi 'già di...' sul cui

²Cfr. Comunicazione al 1° Convegno del clero calabrese (Reggio Calabria 23-25 aprile 1987) riportata in D. FARIAS, *Situazioni ecclesiali e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Marra editore, Cosenza 1987, pp. 305-322.

significato e valore per la comunione ecclesiale solo da poco i teologi cominciano a riflettere, quei vescovi di cui talora si sente dire che ‘sono andati in pensione’. Pensiamo ad esempio al nostro mons. Ferro e a ciò che egli rappresenta per il presbiterio reggino. Le *promesse del presbitero...*, per le quali e con le quali egli fa ed è fatto dall’Eucaristia, sono anche *promesse al Padre in Cristo nello Spirito, di fedeltà a questa compagnia, di obbedienza al vescovo e di fraternità agli altri presbiteri*³.

È davvero grande la testimonianza offerta ai suoi confratelli su questa frontiera: la frontiera del ‘*rapporto di ogni prete con il suo vescovo*’, che è il ‘fratello’ e ‘padre’ nella fede, da cui *accogliere* e a cui *offrire* la propria amicizia: una testimonianza che è risuonata nelle parole commosse del vescovo nella Cattedrale: “Lui più adulto, - disse mons. Mondello – lui certamente più colto, non disdegnava mai dopo un sereno dialogo, di seguire le indicazioni del suo vescovo, che accettava in pienezza, che accettava con fede andando al di là dell’uomo vescovo e accettando veramente quanto il Signore gli indicava attraverso un ministro che egli aveva scelto e che don Domenico Farias accettava come Cristo stesso”.

In questo ambito (quello della sua amicizia con i preti) si colloca anche il *felice rapporto* che don Farias ebbe sempre con i ‘*futuri* preti’: i Seminaristi del Teologico, sia quando a curarne la formazione erano il Seminario regionale ‘S. Pio X’ di Catanzaro o il Seminario Romano, sia da quando tale cura viene offerta in diocesi dal Seminario arcivescovile Pio XI: docente di quest’ultimo fin dal suo sorgere, D. Farias ha saputo sempre offrire ai giovani candidati al presbiterato non solo il rigoroso insegnamento scientificamente fondato di un impareggiabile maestro, ma anche l’amicizia matura e consapevole di un fratello maggiore.

2. Voglio accennare, poi, al suo rapporto profondo con i laici.

Lo faccio, anzitutto riportando una testimonianza autorevole. “Ci sono tanti parroci – è stato scritto di lui – che forse non hanno mai fatto una direzione spirituale, ma don Farias aveva tanti figli spirituali, tanti che lo seguivano e si facevano guidare da lui, che trovavano in lui una fonte sicura per il loro cammino di fede nella chiesa e con la chiesa”⁴.

Lo faccio, ancora, non solo ricordando l’importanza decisiva che, particolarmente per la loro presenza, egli attribuiva al Consiglio pasto-

³Ivi, pp.311-312

⁴Cfr. VITTORIO MONDELLO, *Omelia per le esequie* “Ha vissuto con pienezza il mistero pasquale”, in «Rivista pastorale» 4/2002, p. 92. Vedi anche *infra*, p. 128.

rale diocesano, icona perfetta della vita della chiesa; non solo richiamando la sua fedeltà agli incontri dei gruppi che egli stesso animava, e lungo i quali offriva insieme il meglio della sua intelligenza e la ricchezza del suo cuore; ma rievocando – fra i tanti che molti di voi conservano nella memoria - due episodi che io custodisco nella mia.

Il primo è quello di una *fucina* insignita di un premio letterario locale: la proclamazione dei vincitori era fissata un mercoledì. “Verrà mia sorella a ritirare il premio, mi disse la ragazza, io non posso: a quell’ora c’è l’incontro con Don Farias”. Rimasi ‘male’ e insieme ‘bene’...

L’altro è la pagina indimenticabile dei giorni della sua malattia e della sua morte. Erano lì i suoi laici, la sua famiglia. In attesa trepida, perché egli soffriva, moriva ormai. Come forse nemmeno i figli fanno per un padre, erano lì; e sentivi che egli non era solo disteso sul lettino ma era dentro di loro e loro dentro di lui. Erano lì... a fare i turni, a guardarla, a servirlo... a pregare, a sorridere, a cantare, a piangere...

Erano lì. Con un affetto immenso e una semplice fede matura. E grazie a quella loro presenza dalla molteplice provenienza, accanto al suo letto, sia in casa sia al Policlinico sia ai Riuniti, era in germe l’intera chiesa locale che si ritrovava raccolta... quella chiesa dalla dimensione allargata per la quale egli era vissuto ed ora moriva. Per rinascere.

Vorrei, ancora, fare emergere nel suo rapportarsi ai laici (ma anche ai preti), l’intensa opera educativa esercitata.

Un’azione educativa che riusciva a svolgere in maniera che sembrava naturale, ma scaturiva certo dalla forza delle sue convinzioni; e che era volta a condurre lentamente, ma tenacemente tutti, con le parole, i gesti, le osservazioni, le conversazioni... *ad amare la chiesa diocesana*, a respirare in grande, a non chiudersi nel guscio delle proprie realizzazioni, a ‘sentire’ col vescovo, farsi carico dei problemi comuni, a gettare lo sguardo sempre ‘oltre’, ogni volta un po’ più in là, abbracciando con la forza dell’intelligenza che *vede* e del cuore che *provvede* tutto il territorio diocesano, le realtà anche e soprattutto più piccole, lontane, abbandonate o sconosciute, in una sorta di *diocesanità orizzontale*, che non escludesse nemmeno un metro quadrato di territorio, nessuna storia di vita, nessuna piccola realtà comunitaria... (anche gli extracomunitari, la comunità dei Filippini specialmente), sempre guardando insieme i contesti concreti e gli orizzonti, senza rassegnarsi semplicemente a convivere con l’esistente.

Per un periodo si recava la domenica e un altro giorno ogni settimana in una borgata sopra Reggio, a Trizzino e anche a Perlupo, con un gruppo di universitari e laureati cattolici: era il suo amore alla chiesa

locale che diventava gesto di condivisione con una delle zone non assistite. Lì quel gruppo diventava la ‘presenza della chiesa diocesana’, il suo essere concretamente accanto agli ultimi, da ‘maestra e madre’.

In un contesto simile a questo, mi piace accennare a due episodi simpaticissimi. Il primo.

Salì un giorno con il suo gruppo a S. Venere: era il tempo in cui Don Lillo Spinelli con altri aveva fatto compiere i primi passi ad una zona del reggino completamente distaccata e dimenticata. Farias si recò per vedere, conoscere, sapere, rendersi conto, sentire il cammino della chiesa. I suoi si commossero dinanzi a quella realtà, a quella gente povera ma dignitosa, a quelle storie di sapore contadino cariche d’una loro tragica bellezza. Fecero amicizia e diedero anche in segno di affetto i loro numeri telefonici. Furono presi sul serio. Una notte don Farias riceve una telefonata da uno del gruppo: lo chiamano da Santa Venere, c’è uno che ha bisogno del medico, che fare? Farias sveglia don Lillo: Lillo, che facciamo? Don Lillo sveglia il giovane dottore Raffa. Si decide in un baleno di prendere l’automobile e di partire. Giunti lassù, si trovano dinanzi all’imprevisto. La telefonata era vera; ma a farla era stato un ubriaco buontempone. La diocesanità, quando è troppa, fa passare qualche volta una notte in bianco!

L’altro episodio. In una zona vicino Saline, un mercoledì di Quaresima. Farias è con i suoi. Vuole fare vivere a quella gente il senso gioioso della Quaresima. ‘Quando digiuni – dice il testo sacro – lavati la faccia e profumati il capo, perché nessuno veda che tu digiuni. E il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà’. Detto fatto, Farias sceglie di compiere un bellissimo gesto simbolico: tracciare un segno di croce sulla fronte dei presenti con il dito intinto nel profumo. Ma essendo amante della nostra terra, sceglie come profumo l’essenza di bergamotto. Nel suo entusiasmo liturgico, non aveva previsto che l’indomani e per tanti altri giorni ancora tutti i segnati della sera prima avrebbero avuto sulla fronte una macchia a forma di croce: prodigo del dito intinto nel bergamotto…

Nel contesto di questa opera educativa volta a indurre a *sentire cum ecclesia* c’è una pagina davvero originale, splendida sotto ogni profilo, nel già citato volume del 1987⁵.

⁵L’opera di cui alla nota (2) raccoglie dieci saggi di Farias, di cui all’epoca erano ancor inediti solo il secondo e gli ultimi due. Gli altri avevano visto la luce in riviste e volumi diversi.

E' la pagina che traccia una sorta di *analogia* tra il *mistero eucaristico* e il *ministero episcopale*.

Come l'approfondimento del dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia ha avuto come conseguenza una trasformazione della disciplina liturgica ed ecclesiastica, fino a condurre ogni chiesa ad avere tabernacoli se non preziosi per lo meno solidi, per non cadere nella eccessiva disinvoltura con cui prima le sacre specie erano a volte custodite; così – egli ragionava – la dottrina dell'episcopato riscoperta e approfondita porterà ad una nuova disciplina ecclesiastica in materia. E ‘come [lo fu ndr.] il tabernacolo per le specie eucaristiche, [così ndr] è necessario un conveniente sfondo ecclesiale attorno al vescovo, che sottragga il suo mistero alla *irrisio infidelium*, gli dia risalto [...] e consenta il migliore svolgimento di quei servizi [...] che sono [...] insostituibilmente suoi’⁶. Uno ‘sfondo’, che non è certo un palazzo o una corte di ecclesiastici, ma nemmeno l'opposto in una sorta di retorica della povertà... Uno ‘sfondo’ cui Farias pensava ponendosi una serie di domande: In che modo forniremo ai nostri vescovi – egli si chiedeva – ‘gli strumenti e le strutture che renderanno la loro parola capace di incidere nel mondo di oggi, scientificamente e tecnicamente strutturato? [...] non è necessario provvedere per ogni vescovo ad un contesto ecclesiastico adeguato? O non esporremmo la sua parola al rischio della incomprensione e del disprezzo, per un falso e romantico senso dell'autosufficienza della parola di Dio? Non sarebbe un frantendere gravemente il paolino: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes?*⁷. “Problemi seri – concludeva Farias – non solo in Calabria, ma in tutta Italia, così *ricca di vescovi* e così *povera di teologi* come di *contemplativi*, e soprattutto di scuole di teologie e di comunità monastiche vive, di istituzioni cioè che costituiscano attorno al successore dell' apostolo nella diocesi, una sorta di *senato di preghiera* e di *studio*, forma moderna di *capi-*to, organo e insieme degna cornice che dia risalto ed esprima la fede della Chiesa nel *sacramento apostolico*, come il tabernacolo esprime la fede in quello *eucaristico*”⁸.

Un'ultima considerazione su questa frontiera della sua opera educativa verso laici e preti.

Farias credette fortemente al valore intrinseco e alla utilità concreta degli strumenti di comunione nella vita ecclesiale: intendo il consiglio

⁶Ibid. p. 36

⁷Cfr. 1 Cor. 1,21

⁸D. FARIAS, *Situazioni ecclesiali*, cit., p. 37

presbiterale e quello pastorale, innanzitutto, ma anche tutta quella serie di strumenti di comunione, più o meno organici, più o meno rilevanti, che segnano la vita di una diocesi e di tutte le piccole comunità in seno ad essa.

Non solo risultava quasi sempre presente, ma vi partecipava non facendo mai mancare il *suo punto di vista*, offerto di solito con pacato ragionamento, che in qualche caso si accendeva di baglioni polemici, quando i problemi, i fatti, le prospettive... nascevano in lui da un'autentica *passione dell'anima* (la ‘passion de l'âme’ non di un Renè Descartes, certo, ma di un Jacques Maritain⁹, per intenderci) e si facevano strada con fatica, o trovavano addirittura ostacoli, nello spirito degli altri.

In tale contesto, straordinaria sotto ogni profilo è stata la stagione del Sinodo diocesano reggino: egli, per designazione dell'arcivescovo Mondello (che lo stimava moltissimo) presidente di una delle quattro commissioni, la prima tra l'altro, quella di maggiore spessore storico-biblico-teologico, è riuscito lungo quei giorni difficilmente dimenticabili - e nell'aula sinodale e nei luoghi di raduno a ranghi ridotti - a offrire il meglio di sé: sia quanto a intuizioni e *suggerimenti da autentico profeta*, sia quanto a capacità di cogliere *nella sintesi la ricchezza delle problematiche*, sia quanto a quella *necessaria pazienza* tipica dell'agricoltore che sa attendere i tempi di maturazione delle idee e sa contenere la naturale impazienza nei limiti della fraternità, nei solchi di un amore e di una comprensione più grandi. Anche così si costruisce la Chiesa.

3. Voglio dire, infine, del suo straordinario concreto sostegno alle strutture culturali della chiesa diocesana.

Accennerò soltanto alla convinzione che spesso esprimeva circa l'importanza di un *Museo diocesano* che fosse, oltre al resto, un autentico segno di cultura. E all'interesse, e all'amore, con cui seguì sempre le vicende della migliore sistemazione dell'Archivio diocesano, offrendo fraternal conforto di idee a mons. Nicola Ferrante.

Così come al sostegno da lui offerto con alcuni suoi apprezzati interventi alla rivista diocesana *La Chiesa nel tempo*, diretta da Don Antonino Denisi, con un suo forte taglio culturale, una sostanziale valenza scientifica.

Non posso soffermarmi ma in parte ne ho già accennato – sulla sua

⁹Cfr. J. MARITAIN, *Distinguer pour unir*, Paris 1932, p. 149.

presenza negli Istituti diocesani di insegnamento biblico-teologico-pastorale-socio-politico. In particolare sull’Istituto superiore di scienze religiose e l’Istituto superiore di formazione politico-sociale ‘Mons. Lanza’. Dirò, invece, poco più ampiamente, del suo impegno per sostenere *L’Avvenire di Calabria*, il quale per la sua natura stessa di essere ‘giornale della chiesa, giornale della gente’, non poteva né può avere il carattere di pubblicazione scientifica. Ciononostante egli non solo non cadde nella tentazione di snobbarlo, ma permise che il giornale trovasse in lui sia un lettore attento, sia uno straordinario collaboratore, del quale con immenso rimpianto avvertiamo la mancanza.

Del giornale parlava in ogni occasione, ne sottolineava l’importanza come strumento di comunicazione e di comunione, mi indicava possibili collaboratori, mi sospingeva a privilegiare tematiche che rinsaldassero il feeling tra la Chiesa di Reggio e i *luoghi paolini*, esortava i suoi laici a scrivere, ne dava personalmente l’esempio. Pensate. Vi do un dato soltanto degli ultimi due anni: 19 articoli nel 2001, 18 nei soli mesi in cui è vissuto del 2002! Ed era commovente direi il suo sforzo di usare un linguaggio comprensibile per il lettore comune, pur trattando tematiche di forte spessore culturale.

Temi sui quali egli discorreva insieme con estrema libertà ed estremo equilibrio, convinto com’era che bisognava aiutare tutta intera la comunità a riflettere su certi problemi.

Penso ad esempio alle *riflessioni sull’11 Settembre*, tre articoli di spesore, ‘La salvezza immaginaria e quella reale’¹⁰, dove cominciava col chiedersi ‘se si può vivere tenendo sempre accesa la Tv’; e le riflessioni sul senso dell’11 Settembre come data storica¹¹ o sulla valenza delle date storiche nello Stato e nella Chiesa¹².

Penso ancor di più ad argomenti come “la vita ecclesiale e l’aurora della politica”¹³, frutto della sua convinzione che “uno degli obiettivi della formazione cristiana debba consistere nel far rifiorire il senso civico della polis”¹⁴.

Penso ovviamente anche alla *riflessione sulla globalizzazione* che egli riteneva non un tema, ma il tema della politica del nostro tempo. Scrisse, a proposito, sulla “Provincia di Reggio come scuola di mondial-

¹⁰Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 12 gennaio 2002.

¹¹Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 19 gennaio 2002.

¹²Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 26 gennaio 2002.

¹³Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 23 febbraio 2002.

¹⁴Cfr. Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, *La Chiesa reggina-bovese*, cit., n. 389.

lità”¹⁵, sul fenomeno che vede ‘calabresi nel mondo e stranieri in Calabria’¹⁶, ma si domandò anche “come la libertà possa durare”¹⁷ all’interno dell’attuale scontro nella “politica tra destra e sinistra”¹⁸ o se “sia possibile una democrazia migliore o che costi di meno”¹⁹.

Ma penso soprattutto al fatto che volle si orientasse l’attenzione di tutti sulla necessità di noi cristiani, in un contesto di confusione generale, “di prenderci cura della nostra libertà”²⁰.

“Oggi – scrisse – il mondo è pieno di esplosioni, prevalgono i figli del tuono. All’estremo opposto, scienziati pavidi sbandierano il loro ateismo rivendicando la libertà di manipolare la persona appena con cepita o addirittura di progettarla e quasi inventarla esercitando una super paternità o una super maternità verso creature, per le quali dovremmo trovare nomi nuovi. Sono ancora figli? Come dobbiamo chiamarli?

Tra queste problematiche emergenti – continuava - si muove la Comunità Europea nascente, che sembra molto esitante a riconoscere le proprie origini cristiane. Anch’essa sembra *nascere in provetta*, senza genitori individuali. Tutto questo fra molto frastuono di televisioni e di giornali che accrescono la confusione generale.

Rischiamo così di non riuscire a custodire più la nostra libertà che ha bisogno di verità e deve essere in grado di poterla ricercare se sente di averla smarrita”²¹.

In tale contesto un’altra volta affermava che “non ci vuole molto ad accorgersi che anche nella *vita ecclesiale* operano quelle *forze negative* che impoveriscono e mortificano la vera socialità e la spingono verso un *conformismo senza responsabilità* e discernimento, o verso una *convivenza solo di fatto* e precaria, perennemente da rinegoziare, dove la separazione è sempre alle porte come una minaccia che rende tutto insicuro [...] La tentazione forte è – concludeva – di lasciar perdere tutto, e mandare tutto al diavolo. Ma – si chiedeva – perché invece non mandare tutto, anzi non portare tutto...a Dio?”²².

Tutto, anche la politica. *Per la quale*, scriveva Farias riferendosi al

¹⁵Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 28 febbraio 2002.

¹⁶Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 11 maggio 2002.

¹⁷Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 13 aprile 2002.

¹⁸Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 16 marzo 2002.

¹⁹Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 27 aprile 2002.

²⁰Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 4 maggio 2002.

²¹Cfr. *Ibid.*

²²Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 18 maggio 2002.

difficile mondo dei rapporti interni e internazionali, *vi sono ben due forme di amore*: ‘la prima è fare la politica, la seconda lasciarla fare’²³. In quei contesti gli sembrò naturale parlare ora delle ‘luci e delle ombre della vita civile’²⁴ ora dei politici ‘come personaggi e persone’²⁵, ora dei ‘primi e degli ultimi, dei vicini e dei lontani’²⁶ fino alla riflessione finale, offerta pochi giorni prima di morire e incentrata sul ‘futuro della città terrena e il futuro della persona’, dove le parole conclusive avevano il presagio di un evento e il sapore di un testamento: ‘Ricordiamolo’ scrisse ‘il futuro è di Dio e Lui è la nostra speranza’²⁷.

Si è, in realtà, che Farias credeva nel *ruolo del giornale diocesano*²⁸ perché credeva nella chiesa locale. Ha offerto anche su questa frontiera una testimonianza quanto mai preziosa: che qualcuno potrebbe anche rac cogliere, io mi auguro, come segno di fedeltà a lui, ed insieme alla chiesa.

Mi soffermerò infine, in un fugace accenno, a ricordare che la Biblioteca arcivescovile di Reggio Calabria deve soprattutto a lui, alla sua generosità, sia la sua attuale collocazione, sia la solida ricchezza dei contenuti. Come l’arcivescovo Vittorio Mondello ha voluto pubblicamente svelare nell’omelia del giorno delle esequie, Farias spendeva di tasca sua per la Biblioteca anno per anno cospicue somme di denaro, che erano in fondo il suo stipendio di professore universitario.

E mi pare giusto dire che tutto il suo impegno di rendere più ricca, e meglio fruibile, la Biblioteca arcivescovile, nient’altro esprime in fondo ancora una volta che il suo amore alla chiesa: quella *diocesanità* che stavolta chiamerei *verticale*, da una parte quasi *un tuffarsi nel passato* per il recupero dei valori di ogni stagione di chiesa, una sorta di cammino verso *l’alto dei tempi* della storia diocesana; dall’altra parte *un tuffarsi nel profondo* verso l’alto dei tempi della stessa cultura storica, biblica, patristica, teologica.

Perché se tu vuoi capire *l’oggi*, egli diceva, devi sapere *l’ieri*: un presente che si programmasse svincolato dal passato sarebbe senza futuro. E sei vuoi sapere *questo perché*, devi indagare *tutti gli altri perché*, per gli inesorabili nessi che la cultura crea tra tempi, conquiste e pensieri.

²³Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 1 giugno 2002.

²⁴Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 8 giugno 2002.

²⁵Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 15 giugno 2002.

²⁶Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 23 giugno 2002.

²⁷Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 29 giugno 2002.

²⁸Volle che il Sinodo si interessasse ufficialmente di questo aspetto; e sollecitò l’inserimento di un preciso accenno all’interno del discorso sulle ‘forme di comunione e collaborazione pastorale con le Diocesi della Regione’

Una icona di Farias sacerdote diocesano.

“L’esperienza cristiana della bellezza – scrive don Farias²⁹ - [...] è esperienza ‘drammatica’, vissuta anche in momenti di ‘giudizio’ o di ‘crisi’ passando per i quali occorre ‘non turbarsi’, almeno per quanto possibile... Più tardi, a cielo rasserenato, ci si potrà in qualche modo rendere ragione di ciò che si è vissuto, della vicenda in cui siamo stati coinvolti...”³⁰

Proprio per questo, amici, proprio perché convinto che con la vita e il pensiero di Farias siamo stati coinvolti dentro un’esperienza di “bellezza”, vorrei lasciarvi alla fine, quasi come una sintesi di *Farias sacerdote diocesano*, una sorta di *icona* di lui, tratteggiata sul filo del ricordo della sua morte e della sua vita. Una icona di quattro sole semplici parole: il vuoto, la chiesa, la libertà, il silenzio.

Il vuoto

‘E non chiamate nessuno ‘padre’ sulla terra....’ Eppure la morte di D. Farias è stata da tanti vissuta come la morte di un ‘padre’, di una ‘madre’... Nel momento della morte in tanti sono lì che portano con te il peso dell’evento... Poi resti solo. E senti di più il ‘vuoto’. E’ vero che il vuoto è colmato dalla ‘fede’; è certo che la speranza illumina l’orizzonte e sostiene il nostro stesso respiro... eppure l’esperienza del vuoto si avverte.

La chiesa

Un’icona che vorrei richiamare alla mia stessa memoria, e alla memoria di quanti hanno vissuto quel momento, è quella di Farias a terra nelle sue spoglie mortali, di fronte al popolo cristiano: attorno a lui in splendida corona vescovo e preti. E’ l’icona del saluto alla fine delle esequie.

Che a noi reggini non poteva non richiamare la stessa immagine vissuta otto giorni prima, più o meno alla stessa ora. Popolo, vescovo e preti attorno in corona a due giovani stesi sul pavimento del presbiterio. Otto giorni prima e otto giorni dopo lo stesso silenzio e lo stesso, paradossalmente, rincorrersi del dolore e della gioia. Il dolore del distacco e la gioia dell’abbraccio. Otto giorni prima Aldo e Paolo che

²⁹D. FARIAS, *La bellezza dei giorni riflessioni filosofiche e teologiche sulla esperienza ecclesiale della bellezza*, in «Rivista di Scienze Religiose» XIV (2000), pp. 5-16.

³⁰Ivi, p. 6.

vivono il distacco che li rendeva *ex hominibus assumpti*³¹ e la gioia dell'abbraccio che li rendeva nello Spirito Santo *pro hominibus constituti*³². Otto giorni dopo il dolore del distacco dalla vita del mondo (*reclinato capite*)³³ e la gioia dell'abbraccio nel seno del Padre ('*Veni, serve bone et fidelis...*')³⁴.

Era proprio, mi sembrava, l'icona più bella della chiesa locale, di cui Ciccio Farias è stato un inguaribile innamorato. *Popolo, preti e vescovo: la chiesa locale.* La santa chiesa reggina-bovese, questa chiesa qui e ora, con le sue luci e le sue ombre, le sue altezze e i suoi limiti, il suo peccato e la sua santità. Sì, lo affermo convinto, la sua santità. Perché è la morte stessa di Farias che ce lo insegna: 'vivere la chiesa', vivere la 'spiritualità diocesana' 'ti rende santo'.

Farias non apparteneva a congregazioni, gruppi particolari, associazioni, o altro, non fece particolare riferimento a questo o a quel maestro di spirito... tutte cose buone, ovviamente. Ma egli preferì essere semplicemente '*prete diocesano*'.

E' morto con l'animo di un fanciullo, abbandonato all'alito divino della misericordia, al puro respiro della preghiera, al ritmo struggente e consolante del canto, al grembo di un amore più grande nel quale con dolore e gioia entrava... in pace con tutti, con il testamento dell' 'arrivederci nel cielo', per un abbraccio promesso e atteso, chissà quando, ma certo.

Un'eredità preziosa. Che diventa per tutti e per ciascuno un invito ma anche un monito. Ama la chiesa. Questa chiesa. Questo vescovo, questi preti, queste sorelle, questi fratelli... Ama questo tempo: dentro il quale c'è, ne avvertiamo il profumo, la presenza dell'eterno.

La libertà

'Libero più del vento'. Nella geniale sintesi con cui Mimmo Minuto lo ha ricordato sull'*Avvenire di Calabria* e che io ho voluto titolare '*Arrivederci, Ciccio*'³⁵ in poche battute c'è tutto Farias.

E' scritto: "geniale nelle intuizioni, sublime nelle considerazioni, un mare di cultura in ogni campo, aggiornato come un profeta, delicatissimo come una corda di violino, attento alla carità personale verso i fratelli più nascosti, libero più del vento...".

Si, mi piace tanto davvero "libero più del vento". E sapete perché? Perché oggi si parla tanto di libertà. Si *parla*. Ma la libertà essenziale,

³¹Cfr. Ebr 5,1

³²Cfr. Ebr 5,1

³³Cfr. Gv 19,30

³⁴Cfr. Mt 25, 21

³⁵Cfr. *L'Avvenire di Calabria*, 13 luglio 2002.

autentica, prima che sulla linea del *fare*, si colloca sulla linea dell' *essere*. Sono libero non *se faccio ciò che voglio*, ma *se sono ciò che devo*. Io sono libero di essere ciò che devo essere: la libertà come possibilità di realizzarsi secondo la verità della propria persona³⁶.

'Libero più del vento' perché ha avuto il coraggio di essere ciò che doveva essere, di seguire la sua 'vocazione', la voce di dentro, che lo chiamava a testimoniarsi ciò che sta oltre...

Per questo scelse di vivere sobriamente. Libero si è messo a servizio, perché paradossalmente è proprio dalla libertà che nasce il servizio, quello vero. 'Libero, mi sono fatto servo di tutti'³⁷.

Un'eredità per noi. Che può essere espressa con la piccola celebre preghiera del mattone. 'Io sono un piccolo mattone, Signore, interrato nella tua Chiesa. Non importa, Signore, che io sia in cima o nelle fondamenta, purchè io sia fedele al mio posto nella Tua costruzione'³⁸.

Libero come il vento. Fedele come un malato di amore.

Il silenzio

Io stesso sul giornale diocesano ho scritto della sua 'irrequietà impazienza e del vulcanico esplodere di pensieri, intuizioni, proposte...'³⁹. Farias *un uomo di parola*, non solo perché fedele', ma perché '*parlava*'. Pensava e parlava, continuamente.

Eppure è stato davvero, e ancora paradossalmente, *un maestro di silenzio*.

E vi dico perché.

Non ci sono che tre generi di silenzio, in fondo.

1- Il silenzio di chi cerca Dio, il silenzio che dice: Taci, e troverai Dio.

2- Il silenzio della presenza di Dio, il silenzio che dice: C'è Dio, taci!

3- E il silenzio del dolore. Il silenzio di fronte al dolore. Quello che permette il passaggio dal silenzio della ricerca al silenzio della presenza di Dio.

Farias è stato maestro di questo triplice silenzio. "Con rispetto verso tutti, ma anche con fermezza – scrisse di recente – è tempo di passare a una ricerca silenziosa della nostra identità personale; cioè in parole povere: se cristiani, dovremmo vivere il silenzio della préghiera; se pen-

³⁶Cfr. R. CANTALAMESSA, *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Ed. Ancora, Milano 1991, parte terza, cap. 3, pp. 217-225.

³⁷Cfr. *L'Avenir di Calabria*, a. 2002, n. 28, p. 3.

³⁸Cfr. M. QUOIST, *Preghere*, Mariotti, torino 2001, p. 1.

³⁹Cfr. *L'Avenir di Calabria*, 14 settembre 2002.

siamo di non credere, dovremmo garantirci quel silenzio senza il quale non ci può essere vita come ricerca⁴⁰.

Maestro, dunque, di quel triplice silenzio.

- Così mi piace interpretare le sue catechesi, gli scavi dentro le parole perché si avvertisse il respiro di Dio. Taci e troverai Dio.

- Così mi piace ricordare le sue celebrazioni. Quel perdersi di fronte al mistero, quello smarrire tempi e rubriche per ‘contemplare’... C’è Dio, taci!

- Così mi piace leggere i canti, le lacrime e le preghiere della sua ultima giornata o notte terrena, quasi un passaggio dal silenzio della ricerca al silenzio della presenza di Dio, attraverso il dolore del parto che è il passaggio da questo mondo al Padre. Il silenzio dal quale veniva e nel quale si immergeva. Un silenzio che tutti ci fascia. E che egli ci lascia come dono, come strada. Se volete, come rimorso.

⁴⁰Cfr. *L’Avvenire di Calabria*, 14 settembre 2002.

